ILLUSIONI DIPLOMATICHE SULL' ASSESTAMENTO DELLO STATO ROMANO

PENSIERI

DI

FILIPPO UGOLINI

FIRENZE
STAMPERIA SULLE LOGGE DEL GRANO
1859

ILLUSIONI DIPLOMATICHE

SULL'ASSESTAMENTO

DELLO

STATO ROMANO

È noto che il famoso *Memorandum*, indirizzato nel 1831, dalle cinque potenze a Gregorio XVI, aveva per base delle riforme romane la secolarizzazione del governo. È ancora noto che questo povero Memorandum, presentatosi in un bel giorno al Papa, egli, sul principio, lo accolse con benigno viso, memore del fresco beneficio; ma poi, vistolo inerme, incominciò a guardarlo in cagnesco, e in ultimo lo cacciò da sè con un santissimo calcio. Ora, fra tanto e così vario turbinio di progetti sull'assetto delle cose di Roma, questa *secolarizzazione* non solo torna a far capolino, ma si mostra in tutta la sua maestà, e arditamente dice: io sarò la panacèa universale, il rimedio eroico a guarire tutti i mali dei miseri pontifici. E a questo vanto battono le mani la diplomazia e molti fogli oltramontani, e specialmente oltramarini. Mi permettano questi signori, i quali tanto applaudiscono, che io pure, col debito rispetto, esamini un poco la questione, tanto nella sua generalità, che nei suoi particolari. Essere nato e vissuto per 56 anni negli stati romani, spero che me ne darà un qualche diritto.

Premetto, che nella presente questione il Papa non entra per niente. Qui si tratta solo che, non potendo esso Papa esercitare da sè tutti i poteri sovrani, deleghi una parte di questi poteri, non più agli ecclesia-

stici, ma esclusivamente ai laici. E con questa concessione si crede essere giunti alle colonne d'Ercole.

Tutti i principati del mondo (tranne un punto quasi impercettibile di esso) hanno il governo secolare. Dunque, perchè questi governi sono secolari, saranno tutti buoni? Poniamo che, alla morte del IV Francesco Duca di Modena, suo figlio Francesco V avesse trovato il governo in mano dei preti; e che i sudditi avessero, per suprema grazia, ottenuto che fosse rassegnato ai laici. Ho bisogno di mostrare, come i laici modenesi avrebbero governato? Egli, e suo padre, non sono giunti ad aggiogare al lor carro, non dirò una parte del volgo plebeo e patrizio, ma spiriti eletti nelle scienze lettere ed arti? Mi si spezza il cuore per te, povera Italia, quando vedo uomini di grande ingegno, che sono pure tuoi figli, prostrarsi e incensare un idolo composto di fango e di sangue. Simile scandalo si deplorò (benchè in pochi) anche in Milano austriaca e Venezia. Bene a ragione s. Tommaso d'Aquino chiamava simoniaci i mercanti dell'ingegno; perchè l'ingegno è sacra favilla di Dio, e chi ne abusa o lo vende, non solo è simoniaco, ma sagrilego.

Se il governo di Roma, secolarizzandosi, dovesse rimanere come è, il rimedio sarebbe vanissimo e forse aggraverebbe il male, e potrebbe succedere che lo stesso eminentissimo Antonelli seguitasse a timoneggiare le cose romane. Ma non è egli Cardinale? Sì è; ma non è prete; e se il Papa gli dicesse: séguita a comandare: sono persuaso (nè ciò è un fargli torto) che egli getterebbe all'aria il cappello cardinalizio, e rimarrebbe Segretario di Stato coi calzoni lunghi. Le finanze non furono per molti anni governate e disertate dal Galli, secolare? E il Nardoni non è laico? La secolarizzazione, dunque, potrebbe, probabilmente, partorirci un Antonelli secolare; e, se non un Galli, che testè è morto, almeno un altro simigliante a lui, e ci confermerebbe un Nardoni.

L'esclusione da ogni pubblico ufficio non solo dei liberali, ma di chiunque sia sospettato del più languido liberalismo, è principio indeclinabile di Roma. Ai tempi del Cardinal Consalvi, molto si largheggiò; ma, incominciando da Leone fino ad oggi, crebbe tanto

il rigore, che i liberali furono esclusi, non solo dai consigli provinciali e municipali, non solo dalle congregazioni di ogni luogo di pubblica beneficenza: ma da ogni più umile impiego pubblico. Dirò cosa che parrà incredibile. Al Cardinal della Genga, che era Legato nel 1845 di Urbino e Pesaro, da alcuni giovani della mia città fu fatta istanza di poter recitare, nel Carnevale, in una sala privata. Volle la nota dei dilettanti. Esaminatala scrupolosamente, credè scoprirvi alcuni individui di sentimenti un poco liberi, e questi cassò; e, benchè pregato e ripregato, non permise mai che recitassero. Disse bene l' Alfieri:

» Italia, a quai ti mena infami strette
» Il non esser dai Goti appien disgombra!
» Ti son le ignude voci anco interdette.

E notisi che, fra noi, il S. Uffizio vieta agli ebrei (forse perchè circoncisi) di recitare e cantare in teatro.

Di più. Per una fatalità deplorabile, tutti gli uomini di grande, o anche di mezzano, ingegno sono, più o meno, infetti di liberalismo. Dirò dei *Retrivi* ciò che diceva il Monti dei romantici: cioè che in essi il contagio non era epidemia, ma epizoozia. La maggior parte, per non contaminare i fratelli loro; o, se vi piace per non essere contaminati dalle carceri, prudentemente sloggiarono dai domini beatissimi; alcuni rimasero; ma presto se ne pentirono, perchè o furono gettati nelle prigioni o furono sostenuti come statichi. Ma supponiamo (cosa ora incredibile) che si perdoni a tutti; credo che niuno sarà così dolce di sale, da sperare che alcuno di essi sia chiamato ad aver parte al governo in qualche grande o piccolo ufficio pubblico; quando a loro è vietato recitare anche in una commedia. Bisogna, dunque, ricorrere, per forza, a quelli del partito contrario; bisogna (per usare di un vocabolo toscano ma ora fatto italiano) ricorrere ai *codini*.

Il tipo del codino romano non si trova nel resto d' Italia: è una pianta la quale non prospera che nel suo terreno; e, per quanto abbia cercato, non ho potuto mai trovarlo in Toscana. Egli, devotissimo, per ambizione o per interesse, alla classe dominatrice, non rifugge, per gratificarsela, dal farsi ipocrita, persecutore, calunniatore, spia. Egli non si macchia di sangue,

ma consegna le vittime al boja; e crede, o finge di credere, di adempire un obbligo di coscienza. Se ti ricoverassi, in bisogno supremo, in casa sua, si crederebbe in debito di dover farti ammanettare dai gendarmi; e, senza ombra di scrupolo, tradirebbe un segreto affidatogli da un amico. Se parli con lui di patria, di umanità, di perdono, parli a un sordo nato. Nè io con questo intendo che, tra gli affezionati di buona fede al governo, non sieno dei galantuomini, incapaci a far male. Sì, sono, ma pochi; e nemmen questi, come amici tiepidi, mai avrebbero parte al reggimento pubblico. Roma conosce bene i suoi polli. Nelle diciassette Delegazioni, in cui è scompartito tutto il dominio ecclesiastico, avvene ancora una governata da un laico; or vedasi qual differenza corra fra questa e tutte le altre. Si dirà che, ammettendo il laicato a tutti gl'impieghi, si apre ad essi una larga via agli onesti guadagni e ai pubblici onori. — Questo sarebbe vero, se tutti indistintamente vi fossero ammessi, e si avesse pegno, che si scegliessero i migliori e non piuttosto i peggiori.

Avvi anche qualche altra ragione che rende inefficace questo gran trovato della diplomazia; cioè che gli ecclesiastici comandano ai laici per due titoli: uno, come possessori del dominio temporale; l' altro, come investiti dell' autorità spirituale. Anche negli stati secolari la Chiesa comanda come autorità spirituale; ma con questa notabile differenza che là vi comanda solo all' anima; e fra noi all' anima, e al corpo. Il corpo di un misero pontificio può essere fatto strascinare in carcere e condannare dal Vescovo, da un Vicario vescovile, da un frate del Sant' Ufficio (povera famiglia Mortara), dalla Congregazione dell' Immunità, dalla Congregazione de' Vescovi e regolari: e queste sono podestà spirituali. Le cause attinenti al buon costume, si trattano dai Vescovi; quindi tutto ciò che spetta alle peccatrici, agli stupri, agli adulterii, alle pregnanze, a pratiche sospette. Incredibile a dirsi! Avanti il Vescovo o il suo Vicario si compilano processi in cui si discorre, con le più minute particolarità, come avvenne uno stupro o un ingravidamento; egli deve leggere e ponderare la relazione del chirurgo che ha visitata la donna. Chi ha in qualche pratica

questi processi ben sa, quali schifose turpitudini vi si contengono. E a un ministro di Dio, che deve ogni giorno maneggiare con mani mondissime l' Agnello immacolato, si addice ravvolgersi in questo fango? Rispondono, che la Chiesa ha questo diritto e vogliono usarlo: il resto poco monta! Dunque, dato anche e non concesso, che la profonda sapienza diplomatica, riuscisse ad ottenere la piena secolarizzazione, inciampa sempre nello scoglio dei tribunali ecclesiastici: e poco avrebbe ottenuto, perchè sempre comanderebbero come ecclesiastici.

Dall' altra parte, i conflitti fra le due podestà sarebbero infiniti e scandalosi: e dove il principe è necessariamente ecclesiastico, ognun vede chi avrebbe sempre la peggio. Odansi due casi in cui io stesso ebbi parte. Podestà laica furono sempre fin qui, nello stato romano, come per tutto, il Gonfaloniere e l' Anzianato. I Consigli no: perchè i preti, i quali anticamente ne erano esclusi, ne ebbero nel 1816 spalancato l' uscio. Ora il Gonfaloniere del mio Comune aveva pubblicato un avviso di una piccola fiera solita celebrarsi, per privilegio pontificio, in dì festivo. Ciò saputosi dal Vescovo, mandò per lui e per me. Andammo; e dopo un impertinente rabbuffo, ci domandò con quale autorità si era annunciata la fiera per un dì festivo; perchè delle feste era egli solo il padrone. Ci appoggiammo alla bolla del Papa. — Che Papa, che Papa. Nella mia diocesi il Papa sono io e voi siete tanti *frammassoni* (questa moneta era allora molto in corso). — E' non ci fu verso: convenne pubblicamente disdire la fiera. — Un altro vescovo, di lui successore, s' incaponì di non voler più pagare i dazj, col pretesto che le rendite della mensa non gli bastavano per la spesa: ciò che era falsissimo. Io domando, se a un Vescovo di un governo secolare può mai venire in testa così strana fantasia. Il Comune non vi badò, e seguitò a tassarlo. L' esattore, non vedendosi pagato, voleva staggire le rendite e il bestiame. Ma bisogna sapere che da noi, prima di sequestrare i beni dei patrimoni ecclesiastici, è necessario l' *exequatur* di quella curia; se no, ti piove addosso la scomunica. Questo *exequatur* fu domandato; ma, come era da supporsi, non veniva mai.

Il Comune ricorse al Legato; e il Legato è un prete che manda il Papa a governar le province e a tutelare i giusti diritti dei Municipi. Poteva darsi una domanda più ragionevole? Ebbene: la Legazione abbandonò il Comune: anzi lo consigliò alla tolleranza; e il Vescovo non pagò le tasse per molti anni. — Quando io era giovinetto, il Vescovo aveva in proprio i birri e le sue carceri in vescovado. In queste carceri fu tratto un povero chierico, calunniato della pregnanza di una donna. L'infelice giovine si dibattè e urlò tutta la notte: ma i gemiti e gli urli a poco a poco scemarono e finalmente cessarono. Aperta, la mattina, la carcere, era morto. Il fremito fu generale, perchè era nota l' innocenza del chierico, ma non giovava, chè il chierico era morto. I desolati parenti ricorsero, ma invano; solo traspirò, dopo qualche anno, che il Vescovo era stato punito con pochi giorni di esercizi ai cappuccini. — Un altro, nel 1826, teneva un servitore, schiuma dei sobborghi di Faenza. A costui, che parlava con una femmina, disse un artiere una parola che non aveva cattivo significato, ma che l' altro prese in mala parte. Il Faentino non fiatò. L' artiere abitava in una casa di faccia alla porta del vescovado; mentre, la sera stessa, sta per aprir l'uscio, si sentì un gran colpo di stilo. Trascinatosi al primo piano, lasciando dopo di sè una striscia di sangue, e posto in letto, la ferita fu giudicata mortale, ed io stesso udii il singhiozzo, foriero di morte. Corse il popolo: corsero i gendarmi: ma il feritore riposava tranquillo nel vescovado. Che più? i luoghi immuni hanno anche lo stillicidio: cosicchè, la mattina, ebbe quell'infame tanta impudenza da farsi veder da tutti e girare (sfidando l'ira pubblica) rasente ai muri dell' episcopio, dirimpetto alla casa della sua vittima di cui forse sentiva i gemiti. Nè potè mai ottenersi che il suo padrone desse facoltà di arrestarlo. Il ferito scampò, dopo lunga malattia, per miracolo. Or come credete che fosse punito quel vile omicidiario? Intercedente il Vescovo, con quindici giorni di esercizi. — Un Vescovo di Nocera (uomo di santi costumi) credeva peccato l' andare a teatro, e per trent' anni in quella città restò chiuso il teatro. — Quello di Fossombrone diè precetto ad un mio amico

di non amoreggiare con una giovane e gli minacciò tre mesi di carcere, se ardisse passar soltanto sotto le sue finestre.

Un amico mio da Fano, avuto un mandato d'arresto contro un suo debitore, lo fece eseguire, e trarlo in carcere. Ma quale fu la sua sorpresa, vedendolo, il giorno dopo, passeggiare libero per la città? Il debitore aveva presentato una sua patente del S. Uffizio, e questo gli bastò per essere liberato, e con questa patente saldò il debito.

Quando si ricorreva a Leon X contro le pazze capestrerie di un Vescovo di Civita castellana, era solito rispondere: *è tutto vero, ma è Vescovo.* Come se, da quel sublime ministero non dovesse anzi trarsi uno stimolo a ben fare e un freno a mal fare: come se, i primi a rispettare l' alta dignità loro non dovessero essere i Vescovi stessi: come se, tutte queste esorbitanze non tornassero in ultimo a gran giattura della stessa romana sede, concitandole lo sdegno pubblico. Tanto possono, anche nell' animo di un Papa, i prepotenti influssi di casta. Eppure, infrenare gli abusi dei ministri del potere, fu sempre tenuto da tutti i più gran savi in politica fondamento principalissimo della buona arte di governo.

Ma avvi anche un'altra considerazione. La potestà sui corpi e sui beni dei laici, dai Vescovi si dirama, nella stato romano, anche ai parrochi; e quelli della campagna, dove le pecorelle sono più docili, ampiamente ne usano. — Aveva un parroco, vecchio mio conoscente, fatto un rabbuffo a un suo parrocchiano, e diceva avergli egli risposto in modo da offenderlo. Or che fa costui? Condanna da sè il villano alla gogna; e la gogna consisteva in questo: che il preteso reo, in tutto il tempo della messa parrocchiale, stesse, presente il popolo, in ginocchioni in mezzo della chiesa tenendo una candela accesa. Mettiamoci una mano al cuore. Qual uomo d' onore sarebbesi assoggettato a questa pena, o piuttosto non si sarebbe fatto tagliare il collo? O perchè colui era un povero contadino, non doveva anch' egli aver cura dell' onor suo? E la pena era infame, più che infame. Ricorse il misero villano allo stesso parroco, ricorse al Vescovo. Tutto fu inutile: e dovè as-

soggettarsi alla condanna. — Quattr'anni sono un povero diavolo fu carcerato per leggera colpa politica. Consumata la pena, gli fu aperto l'uscio; e già si credeva riabbracciare la tanto sospirata libertà. Vana illusione! sulla stessa soglia della prigione, trovò un ordine di arresto del S. Uffizio, sicchè il misero fu richiuso dentro per conto di quel tribunale.

Da questi pochi fatti, da me trascelti fra tanti altri, di cui io stesso fui testimone, e che sono un nulla rispetto al numero infinito di altri fatti consimili ed anche più gravi, può formarsi un qualche concetto della miserevole condizione dei pontifici, e della continua e orribile tortura che prova, all'aspetto di tante miserie, un uomo di cuore, un uomo che abbia un qualche senso della dignità umana. Ma, recitando questi fatti, io non intendo aggravar nessuno: sono anzi dispostissimo a credere che la maggior parte di quelli, che commettono simili esorbitanze, ciò facciano con tutta buona fede. L'esercizio della potenza è cosa tanto dolce, e il suo splendore ha tanta forza, che abbacina la più forte pupilla. Il prete, che non può formarsi una famiglia, e a cui perciò è disdetto gustare le dolcezze dell'amor coniugale e quello verso i figli, incomprensibile a chi non lo prova e che pure riempie di sè il cuore di un laico; un prete a cui (specialmente nello stato romano) sono proibiti molti onesti divertimenti conceduti a tutti gli altri, è natural cosa, se di tanto smisurato amore ama la potenza. Aggiungasi l'idea che ha stragrande del sacro suo carattere; l'educazione de' seminari; l'indole degli studi, i libri che sempre ha per le mani, il conversare co' suoi pari, l'esempio e le parole de' superiori, l'essere persuaso della necessità, per la religione, che il prete comandi; la niuna o poca pratica del moderno vivere civile, e l'ignoranza de' profondi cambiamenti in esso sopravvenuti, tutte queste sono ragioni da tenerlo fortissimamente attaccato alla potenza, quantunque questa sia un anacronismo e rechi immenso danno a quella stessa religione di cui egli è custode e ministro.

Il Chiericato non abbandonerà mai, se non per forza maggiore e ineluttabile, il suo potere. Egli non ha dimenticato che una volta imperava su tutto il

mondo cristiano, quando *laico* significava idiota, e *chierico* letterato. Chi più sa più può, e allora stava bene. Ma il laicato, a poco a poco, superò in sapere la chieresia (se non altro pel numero); sicchè la potenza le è sfuggita di mano per tutto, tranne nello Stato romano. E qui, con ogni possa, ella si difende, come in ultima ròcca; e armandosi di tutti i fulmini del Vaticano e inalberando lo stendardo della Fede, va gridando: — Guai a chi mi tocca: se io cado, cade anche la Fede. — Ma la Fede, che sdegna gli argomenti umani perchè ha radice nel cielo, ed è assai più antica di Pipino e Carlo Magno, rigetta da sè quel vanto interessato e profano; e grida anch' essa. — Guai a chi tocca la mia celeste origine e m' infanga: col pastorale io comando, e non con la spada.

Ma a questa potenza come partecipa tutta la chieresia? — Dalla suprema autorità del Pontefice scaturiscono due gran fiumi di potenza: quello della potenza temporale, e l'altro della spirituale; e questo dilaga per tutto l'orbe cattolico. Il primo, alla stessa sua sorgente, si divide e suddivide in tanti fiumicelli, e ruscelli e infiniti rivi e rivoletti; sicchè il fiume principale sparisce, nè più si trova. Credono gli esterni, poco pratici, che il Papa comandi nel suo stato: ma non avvi errore più madornale di questo. Il Papa non comanda, o comanda meno di tutti. Di tanti rescritti di Pio IX nell'ultimo viaggio per lo stato, quanti ebbero esecuzione al suo ritorno in Roma? Pochissimi. Mille volte dissero, per lo addietro, i miseri pontifici che sarebbero contenti di vivere sotto il papa; ma sotto lui solo, e non sotto diecimila Papi. Ora una gran mole di acqua di questo fiume incanalasi nella gran voragine della Segreteria di stato, dove subito perde tutta la sua limpidezza: di là passa ai ministeri, alla polizia, ai rettori delle province, ai tribunali, ai governatori, ai gendarmi. Un altro gran ramo sbocca in alcune congregazioni, nel Vicariato di Roma, nel Sant'Uffizio, ne' Vescovi, ne' Vicari loro, ne' Parrochi, e in tutto il chiericato, fino ai patentati e birri dell' Inquisizione. Un povero laico può essere ammanettato, come già si disse, non solo per mandato di tutte le autorità secolari (aggiungansi ora i francesi e gli svizzeri);

ma ancora per quello di podestà puramente spirituali. Arroge che il Cardinal Vescovo di Velletri comanda in quella città e sua provincia, e che i vescovi hanno spesso facoltà straordinarie sfrenatissime, ed eccone un esempio.

Dopo compressa, pel grazioso intervento austriaco, la rivoluzione del 1831 che da Bologna, in quattro giorni, dilagò fino alle porte di Roma, senza che fosse torto un capello a nessuno, come per l'appunto testè avvenne in Toscana, seguirono le carcerazioni in gran numero; e cinque, nel mio piccolo paese, fummo sostenuti: ma non si potè allora scoprire da chi fosse venuto l'ordine. Dopo pochi anni, il Vescovo morì; e il nipote erede, che lo sapeva assai indebitato, volle adire l'eredità col benêficio della legge, e scelse me a compilar l'inventario. Registrati tutti i mobili e semoventi, si venne ai libri e alle carte; fra le quali si trovò una lettera di Mons. Cattani, Delegato apostolico della Provincia, in cui si allegava al Vescovo un mandato di arresto in bianco, dicendogli: Voi vi porrete i nomi: ma che sieno di quelli . . . . . e seguivano i puntini; e il Vescovo docilmente, anzi allegramente, l'ordine eseguì. Egli è certo che altrettanto si fece con tutti gli altri prelati della provincia, e tutti sanno fra noi che il governo vuole immischiati i vescovi nei più cupi e sozzi misteri di polizia, contaminando così la santità del loro grado. Ecco i ministri del Signore, i successori degli apostoli, tramutati in compilatori di note di proscrizione. Io ho sempre parlato fin qui di fatti di cui fui testimonio e ho solo spigolato, e non mietuto, in un campo senza confini; e se nelle poche cose da me narrate alcuno può smentirmi, si faccia innanzi. Tremenda, onnipotente è l'autorità dei Vescovi fra noi, e beato chi l'ha buono.

Se il godimento di privilegi è un partecipare dell'autorità sovrana, niuno vi partecipa più della chieresia degli stati romani. Se a un Chierico, che ti ha dato un ceffone, tu restituisci un pugno, sei scomunicato, perchè lo percotesti per desio di vendetta: cioè, com'essi dicono, *suadente diabulo*. Se hai lite per un sol titolo con dieci debitori, uno solo dei quali sia chierico, quello solo trascina tutti al tribunale eccle-

siastico. I beni ecclesiastici godono di tutti i privilegi delle ipoteche, e già si è detto che non possono staggirsi senza il permesso del superiore. Se, a torto o a ragione, offendi un chierico, tutto il chiericato si commove e ti si rovescia addosso: e ciò è naturale, dove una classe sola impera. — Ma vi sono i tribunali. — Sono, ma si compongono di chierici; e per quanto sieno giusti e imparziali, è umanamente impossibile che l' amor di casta non operi, in un modo o nell' altro, sulle bilance della giustizia. E siccome tutta la potestà publica, e la massima parte dei negozj privati sono nelle mani loro, perchè possiedono la massima parte del territorio, e ogni giorno crescono strabocchevolmente gli acquisti (1), ed hanno perciò infinita potenza di nuocerti, vi è bisogno di gran dose di coraggio a farsi rendere ragione di un sopruso.

Chi ha questo coraggio, se non trova giustizia nella sua provincia, può ricorrere alle congregazioni romane, dove, per lo più, si dà ragione a chi l'ha, purchè il ricorrente sia mondo da ogni macchia politica. Ma pochi si attaccano a quest' ultima tavola di salute: perchè la spesa è grande, e chi più è soggetto a soprusi, non è fortunato nel censo; sicchè ogni via di ricorso gli rimane interdetta. Infinito è il numero dei piccoli possidenti, e dei nulla tenenti. I pochi ricchi sono sempre i meno angariati. Un maestro in Belvedere, terra vicino a Jesi, fu ingiustamente da quella curia ecclesiastica sospeso dalla scuola e dalla messa. Andò a Roma, ed io lo difesi, e fu cassa la sentenza, ma a patto che sloggiasse da quella diocesi, e prendesse altra scuola. Gli fu fatta giustizia a mezzo, e non fu poco.

Una parte del dominio temporale della chiesa viene dal più legittimo dei diritti, cioè dalle spontanee dedizioni delle città. Ricorrere in questi tempi alla donazione di Pipino e Carlo Magno, è opera stolta: niuno più ammette che i popoli si vendano come pecore; nè la stessa curia romana più si fa forte su questa carta. Dall'altra parte basta leggere le istorie a con-

(1) I gesuiti nella sola Fano, città di 10,000 abitanti, e nel suo piccolo territorio hanno comprato in pochi anni per più di 200,000 scudi!!

vincersi che, a dispetto di quelle donazioni, i papi non goderono mai del dominio utile de' luoghi donati. Solo le dedizioni sono il vero fondamento di quel dominio. Ma queste non includevano l' ingojamento d' ogni potere per parte del donatario; la Chiesa altro non aveva che il dominio diretto, ossia l' alto dominio. Tutto il resto apparteneva al Comune, non escluso il diritto di guerra e di pace. Eravi anche sempre, il patto specialissimo di non poter mai imporre alcuna tassa. Le Romagne, poi, e le Marche avevano il loro parlamento generale con facoltà sovrane: e i suoi decreti, senza bisogno di approvazione alcuna, si eseguivano, come leggi. Vi erano, oltre i conventi generali, anche i particolari delle province, come del Montefeltro e di Massa Trabaria. E Roma, or così avversa ai sistemi rappresentativi, proteggeva quei congressi nazionali; e il Cardinale Egidio Albornoz, legato pontificio, lasciò scritto un capitolo in difesa loro. Or queste dedizioni sono contratti bilaterali; e basta leggere il Muratori. Come poi Roma questi patti, da lei giurati, mantenesse, sarebbe materia di grosso volume; e forse anche inutile: sicchè basti averla accennata.

Da ciò che fin qui esponemmo, è facile argomentare quanto vada fuori del seminato il gran senno dei diplomatici, quando credono che la secolarizzazione sia il maggior rimedio a guarire le nostre piaghe. Perchè fosse rimedio veramente efficace, sarebbe necessario:

1.° Che niun tribunale ecclesiastico avesse il potere sui corpi, nè sui beni.

2.° Che a niuno, salvo delitto flagrante, si potesse togliere sua libertà senza mandato di giudice.

3.° Che a tutti fosse lecito potere esprimere, senza pericolo e col mezzo della stampa, i suoi gravami e i suoi pensieri, escluse le materie di religione; e fermo il diritto ai tribunali di punire ogni abuso; e perchè la giustizia sia sicura; che i giudici sieno inamovibili, e pubblici i giudizi.

4°. Già si è veduto che, anche secolarizzando il governo, si naviga fra Scilla e Cariddi, potendosi scegliere pessimi governanti. È dunque necessario un freno anche a questi governanti. Or questo freno in altro non può consistere che in una legittima e libera rap-

presentanza che, insieme col principe, abbia in cura gli affari pubblici. Questa non è cosa nuova; e chi coscienziosamente potè ciò concedere una prima volta, pòtrà anche la seconda. Senza tutti questi rimedii; e specialmente finchè le rendite e le spese dello Stato non sieno soggette a pubblico e rigorosissimo sindacato, da frenare ogni arbitrio dei ministri e togliere quella spaventosa corruzione che la rode come cancrena, siamo certi (e si arrabattino pure i diplomatici) che palliativi li troveranno: rimedi, no.

F. UGOLINI.